



Discorso del Vescovo Domenico

IL SILENZIO TRA I BANCHI DI SCUOLA

A scuola il silenzio è un desiderio frustrato per riuscire a tacitare la folla degli alunni che assiepano l'aula. La correlazione sembra dunque perdente in partenza. Tuttavia credo che – stando all'insuperabile lezione di d. Milani di cui ricorre il centenario della nascita (7 maggio 1923) – la scuola possa imparare ad ascoltare i ragazzi solo se esercita nel silenzio. I ragazzi, infatti, non hanno bisogno di essere distratti o intrattenuti, ma di ri-prendere la parola. Solo se noi facciamo più silenzio, le loro parole, talvolta soffocate, impaurite, potranno risuonare insieme al loro canto, alla loro voglia di vivere.

La capacità di ascolto richiede negli adulti capacità di silenzio. Il modello relazionale imperante a scuola prevede molte parole da parte di chi insegna e molto ascolto da parte di chi impara. L'invito a “fare silenzio” è un classico della comunicazione scolastica, perché il silenzio dei ragazzi è ritenuto la base necessaria per potere “fare lezione”. La parola dei ragazzi è un disturbo dell'attenzione. Nella scuola secondaria superiore, in particolare, il modello trasmissivo e frontale dell'insegnamento, per il quale ai ragazzi tocca l'ascolto e la restituzione di parole dette da altri con scarsa possibilità di interagire, costituisce la modalità primaria dell'istruzione. Sarebbe impensabile che un gruppo di alunni dicesse ad un insegnante: “faccia silenzio!”. Eppure in non pochi casi sarebbe opportuno che chi insegna sapesse fare silenzio ed ancorare le proprie parole ai vissuti e alle narrazioni dei ragazzi, se è vera e non retorica l'affermazione circolante nelle pedagogie ministeriali a proposito della “centralità del soggetto che apprende”. Quale centralità possono assumere gli alunni se il “possesso palla”, per usare una metafora sportiva, appartiene in larghissima misura all'insegnante?

Il primo modo per ascoltare è *dare la parola* perché “l'apprendimento solo visivo, la parcellizzazione dei saperi, la supremazia della tecnologia, la logica dei ‘numeri anziché parole’, ha svilito questa funzione primaria” (R. Barzotti – R. Cetera, *L'anima della scuola*, Roma 2023, 13) della scuola.

Il secondo modo è *ritornare alle domande*, secondo la celebre espressione di O. Wilde: “A dare risposte sono bravi tutti, a fare le domande giuste ci vuole un genio”. In questo senso il prof. di religione parte da sempre avvantaggiato se diventa un interlocutore attento e attraente con cui confrontarsi e di cui fidarsi.

Il terzo modo è *far riemergere il talento nascosto di ognuno*. Il talento (antica unità di peso molto grande: 34 kg d’argento, cioè un’intera vita di lavoro di un operaio) è proverbiale grazie alla parabola del vangelo di Matteo (25, 14-30), in cui Cristo descrive il regno dei cieli, cioè il mondo come Dio lo offre agli uomini. La storia narra di «*un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì*». Riceviamo la vita in dote e siamo realmente liberi perché a noi è lasciata l’iniziativa «creativa»: per cosa? Il testo dice che i talenti non sono «le capacità», ma ciò che viene dato a ciascuno «secondo la sua capacità». Questa capacità espansiva si chiama desiderio, «a ciascuno la vita è data secondo il suo desiderio»: talentuoso non significa quindi «capace» ma «vivace». Proteggere la salute dei ragazzi oggi è farli esercitare non nel «potere» (domina il mondo) ma nel desiderio, nel «poter essere» (amplia il mondo). L’educazione serve a trovare il desiderio che anima ciascuno, per essere «vivo». L’alternanza scuola-lavoro è uno dei miti da sfatare. Perché la scuola deve preservarsi il suo spazio nativo di *otium* creativo grazie al quale la persona scopre non che farà da grande, ma quale è il suo desiderio più importante.

Uno di voi mi ha scritto a proposito del silenzio tra i banchi di scuola: “E quando sappiamo sul versante propositivo formare al silenzio, all’ascolto, allo stupore? Quando leggo ai ragazzi una pagina di letteratura, di poesia, anche un testo biblico nella sua forza letteraria, qualche ragazzo o ragazza si commuove. La bellezza crea silenzio come deve essere stato in principio nella Creazione, Per cui noi insegnanti sappiamo educare allo stupore che si manifesta nel silenzio di chi lo prova?”

Ma forse anche sul silenzio degli insegnanti si potrebbe dire qualcosa. La scuola è sempre più informatizzata e rischiamo di arrancare, di perderci nei vicoli ciechi dei nostri *tablet* (senza demonizzarli, peraltro). Quanto in tutto questo non sappiamo riproporre il primato della relazione? Che è fatta di corpo, sentimento, silenzio, ricerca? Insomma noi sappiamo stare ancora gli uni davanti agli altri tra colleghi? Guardarci negli occhi? Qualificare le nostre relazioni, darci tempo, ascoltarci? Sospendere la corsa del fare per “indugiare” sull’essere?

In conclusione, l'invito che formulo a seguito della lettera pastorale sul silenzio è riscoprire il valore educativo del silenzio da cui nascono parole colme di senso, il silenzio come attesa, sospensione, limite, soglia, trascendenza, fallibilità, non onnipotenza. Ma anche indignazione, protesta per quando la scuola non ha più la parola. Oggetto di campagna elettorale ad ogni votazione politica, poi viene messa all'ultimo posto delle priorità. Su questo silenzio colpevole gli insegnanti devono emettere il loro grido (come quello dell'Urlo di Munch).

Gli insegnanti di religione - sia chiaro - non sono migliori degli altri e agli altri non devono "fare la morale", ma potrebbero riscoprendo una possibile declinazione della parola "*re-ligio*", del suo significato etimologico aiutare a "creare legami" tra le persone, tra insegnanti, tra insegnanti e ragazzi, tra la scuola e la vita. E i legami si intessono con una parola "che vola alta" come ricorda Mario Luzi, ma che custodisce anche "il caldo di me" (M. Luzi, *Tutte le poesie*, Milano, 1988, 591) dei nostri corpi, le nostre storie e le nostre vite, del nostro silenzio, per essere come continua il poeta toscano "luce, non disabitata trasparenza".

La visione rassicurante del progresso è andata in frantumi. Occorre un altro discorso che metta insieme lo sviluppo macroeconomico con lo sviluppo micro dell'esperienza soggettiva. La solidarietà non è cosa per anime belle, ma un "essere con" e un "essere per" che fa ricostruire il ponte della comunità e dell'individuo, dell'io e del noi, dei diritti e dei doveri. Infine il principio istituzionale: per ricostruire la fiducia in condizioni di elevata incertezza occorrono nuove autorità che aiutino i cittadini, le imprese, le associazioni, i gruppi sociali a non rimanere bloccati dall'angoscia, ma a mettere in gioco le loro capacità, sentendosi parte di uno sforzo comune.

Pro-tendersi è il nostro modo per avvicinarci al futuro, dove il prefisso *pro* è fondamentale perché significa spingersi, oltrepassare, andare oltre. La pandemia ci introduce nel nuovo Millennio. Tutto quello che abbiamo imparato nel Novecento non basta più. Siamo la società del rischio. Lo sapevamo ma ce ne siamo disinteressati. Ma quando l'angoscia prende il sopravvento occorre agire. Al terzo *shock* globale in meno di vent'anni dobbiamo riconoscere che c'è una falla nella nostra intelligenza collettiva, che sottostima i problemi e tende a non prendere sul serio gli allerta.

Siamo la società delle connessioni, ma non basta la tecnica per ricucire il quadro delle relazioni. L'interdipendenza è una consapevolezza che deve abitarci se non vogliamo essere solo per caso vicini l'uno all'altro.

Siamo la società della libertà, ma oggi ci rendiamo conto che proprio questa è messa sotto accusa e rischia di essere negoziata in base alla sicurezza che richiede sorveglianza. La libertà è anche responsabilità.

Siamo la società della potenza, ma anche della fragilità. Quello che serve è un ponte tra la spinta in avanti e il riconoscimento della nostra debolezza umana.

Siamo la società dell'insicurezza, ma non dobbiamo farla trascinare nell'angoscia e peggio nel terrore collettivo. Occorre una nuova sapienza, cioè un nuovo sentire che sia avvertito del rischio e non pensi di venirne fuori da solo.

La parabola dell'individualismo esasperato, dei Peter Pan che avanzano solitari è superata. Ma ancora non è nato qualcosa di nuovo. Si tratta di ricostruire la speranza che una pro-messa, che è una visione, che è una virtù, che è una costruzione. Come è la vita, secondo Goethe: “

“Deve sommuoversi, agire creando,
darsi una forma per poi trasformarsi,
solo apparenti i momenti di
quiete... E così ridar forma a ciò
che è creato, affinché niente
contrasti irrigidito, è l'opera
dell'eterna azione della vita”.

Verona, Centro Congressi dell'Istituto Salesiano San Zeno

20 settembre 2023